

Fonti archeologiche e fonti scritte:  
vent'anni dopo *Le vin de L'Italie romaine*  
di André Tchernia  
di *Daniele Manacorda*

*Le vin de l'Italie romaine* di André Tchernia<sup>1</sup> è un libro importante, che quando uscì (nel 1986) segnò un punto fermo e al tempo stesso un punto di svolta di un'intera stagione di studi.

Un punto di svolta perché quel libro si presentava a tutti gli effetti come un libro di storia (economica, produttiva, commerciale e non solo), nel quale la fonte archeologica svolgeva un ruolo né accessorio né comprimario, ma protagonista.

Un punto fermo perché quel lavoro veniva a concludere (provvisoriamente, come sempre, s'intende) una lunga stagione di ricerche: una stagione – quella dell'uso storiografico delle anfore commerciali – avviata a metà degli anni Sessanta dal recupero della migliore antiquaria grazie alla revisione dell'opera di Dressel operata da Fausto Zevi<sup>2</sup>, dal consolidamento degli studi tipologici ripresi ancor prima da Nino Lamboglia e poi inverteati nella dimensione cronotipologica dalle raffinate stratigrafie delle Terme del Nuotatore di Ostia elaborate da Andrea Carandini e Tina Panella<sup>3</sup>, dai primi timidi approcci archeometrici applicati all'archeologia della produzione, dallo sviluppo quantitativo e qualitativo dei dati provenienti dagli scavi subacquei, dai primi convegni che sancivano la nascita di un ambito di studi destinato ad una fioritura rigogliosa<sup>4</sup>.

Il libro di Tchernia proponeva una storia dell'Italia romana attraverso il vino e studiava il vino attraverso le anfore. Oggi noi non possiamo ripercorrere quella storia: non parleremo di vino se non indirettamente, e forse parleremo poco anche delle anfore: non entreremo, cioè, nel merito dell'interpretazione storica proposta da quel volume, che suscitò un meritato interesse e sollevò discussioni proficue<sup>5</sup>. Quel libro è ormai divenuto un classico, ed io posso semmai solo esprimere il rammarico per non essere riuscito a farne pubblicare l'edizione italiana: una strada che ho esperito più volte, presso editori diversi, senza successo, trovandoli spaventati – erroneamente a mio modo di vedere – non tanto dalla mole della traduzione, quanto dal timore di non raggiungere un pubblico sufficientemente vasto. Fu un errore, credo, dal momento che il tema

(pur trattato rigorosamente con taglio da monografia specialistica) si prestava a suscitare l'interesse di un uditorio ben più ampio di quello degli addetti ai lavori.

Il rapporto tra fonti scritte e fonti materiali trova nel caso delle anfore commerciali un suo paradigma. Va detto subito però che si tratta di un caso particolarmente privilegiato, poiché i contenitori commerciali sono un microcosmo nel quale, meglio che in tante altre fonti, si misura lo statuto complesso delle fonti materiali dell'archeologia storica. Veniamo dunque ad una breve premessa terminologica.

Parliamo infatti di archeologia storica, che naturalmente non è l'archeologia come scienza storica, nel senso almeno che diamo a questo termine, ad esempio, sulla scorta della celebre prolusione di Ranuccio Bianchi Bandinelli ai Lincei, che gli studenti (almeno quelli italiani) conoscono come prefazione alla sua classica *Introduzione all'archeologia*<sup>6</sup>. Parliamo di archeologia storica come archeologia dell'età storica, e qui le cose un po' si complicano. La nostra archeologia storica, infatti, non è l'*historical archaeology* d'oltre oceano. Il termine nasce in America qualche decennio fa e la definizione che ne fu proposta allora era abbastanza condivisibile:

*La historical archaeology studia i resti culturali delle società alfabetizzate che furono capaci di documentare la loro storia e in questo si differenzia dalla preistoria, che tratta tutta la storia culturale prima dell'avvento della scrittura*<sup>7</sup>.

Eppure, in pratica, il termine fu applicato quasi esclusivamente al Nuovo Mondo<sup>8</sup> ed è rimasto confinato negli Stati Uniti piuttosto che nella tradizione europea, e in America latina, dove la *historical archaeology* è comunemente riferita al periodo postpreistorico (dal xv secolo in poi), visto che gli insediamenti pre-europei e coloniali si distinguono facilmente gli uni dagli altri<sup>9</sup>. Tanto che, più di recente, si è giunti a definire l'*historical archaeology* come lo studio del mondo moderno, caratterizzato da una sola economia, coloniale, internazionale e in espansione<sup>10</sup>. L'*historical archaeology* viene così considerata come un campo multidisciplinare legato all'antropologia e alla storia, che si occupa del passato postpreistorico e cerca di capire la natura globale della vita moderna, all'interno di un coerente sistema mondiale, caratterizzato su tutto il pianeta da forme simili di organizzazione economica e politica<sup>11</sup>.

Certo, il mondo diventò un luogo diverso quando i colonizzatori europei cominciarono a viaggiare attraverso il globo interagendo con i diversi popoli che incontravano. Le culture ibride che ne derivarono sono i risultati di questi drammatici scambi culturali<sup>12</sup>. Ma ciò non giustifica – a mio modo di vedere – l'uso così limitativo del termine, ristretto alla

formazione di un mondo nel quale colonialismo, eurocentrismo, capitalismo e modernità appaiono come elementi indissociabili e strettamente relazionati all'espansionismo europeo<sup>13</sup>.

In realtà, l'asserzione di una radicale dicotomia tra l'archeologia del capitalismo e quella del precapitalismo costringe la storia lungo linee rigide e produce una visione semplicistica delle società sia moderne che premoderne come entità relativamente omogenee<sup>14</sup>. L'archeologia infatti ha un ruolo centrale in ogni forma di storia documentaria; l'archeologia post 1492 è solo una delle molte possibili archeologie storiche; e c'è molto da guadagnare da una riunificazione di questi campi (classico, medievale, moderno: per questo non amo il termine postmedievale) all'interno di una più vasta disciplina archeologica. Bisognerebbe quindi adottare una definizione di *historical archaeology* più larga e flessibile, dando enfasi alla presenza di fonti scritte piuttosto che al colonialismo europeo e alla nascita del capitalismo, e chiedendo un approccio interdisciplinare al passato, che non si limiti a combinare varie fonti di evidenza, ma rechi anche attenzione a non porre le società letterate in opposizione a quelle illetterate, riconoscendo i diversi gradi di alfabetizzazione e le diverse forme secondo le quali i documenti scritti possono operare come un mezzo di comunicazione nelle società<sup>15</sup>.

L'emergere della storia scritta è stato spesso visto in termini evolutivisti, dalle società senza alfabeto a quelle con alfabeto, dal semplice al complesso. Anche se c'è stata un'indubbia propensione a separare la storia dalla preistoria in senso stretto, lo sviluppo degli studi sulle società che chiamiamo protostoriche ha ricordato sempre di più questi mondi, che oggi si aprono a sistemi di fonti assai più intrecciati e complessi (penso a quella che oggi chiamiamo mitistoria)<sup>16</sup>.

Diventa sempre più difficile distinguere la storia dalla preistoria in base alla presenza o meno della pratica della scrittura. Occorre specificare: la scrittura conosce campi di applicazione via via più complessi, che dalla pratica contabile e documentaria giunge alla sintesi filosofica e storiografica; la scrittura può mancare all'interno di società che tuttavia la conoscono e la intercettano nelle pratiche di scambio. La scrittura non è una; i suoi usi sociali sono molteplici e mutevoli nel tempo e nello spazio.

Ciononostante, avvertita la necessità di esaminare i diversi ruoli storici che la scrittura può giocare nella comunicazione e nella rappresentazione di una determinata società, non v'è dubbio che esistano specificità metodologiche nello studio delle società con fonti scritte, perché, come è stato osservato<sup>17</sup>, una società che documenta se stessa graficamente è per propria natura una forma di società diversa rispetto a quella che non lo fa, e perché, inoltre, la stessa storia documentaria gioca a sua volta un ruolo nella costruzione del passato delle società con fonti scritte.

La scarsa considerazione di queste specificità è il limite, a mio avviso, dello splendido libro di Colin Renfrew e Paul Bahn, che – come ho avuto modo di sottolineare in altra occasione – lascia in ombra quello che è forse uno dei temi metodologici centrali delle archeologie europee e mediterranee, intendo dire appunto il sistema di fonti dell'archeologia storica, che si presenta per noi decisivo e che esce non a caso irrisolto da quelle pagine<sup>18</sup>.

Si ritiene, in genere, che l'archeologia abbia il potere di sovvertire i racconti che dominano nella documentazione scritta, che abbia la capacità di «trovare gli spazi tra le parole e le cose»<sup>19</sup>. Certo, i discorsi verbali e quelli materiali si intersecano in vario modo nelle società del passato, e l'analisi delle loro relazioni rimane una questione metodologica fondamentale dell'archeologia storica. Possiamo di volta in volta<sup>20</sup> usare fonti di dati di natura diversa per integrare l'una con i dettagli dell'altra, e viceversa; o cercare le contraddizioni tra dati scritti e dati materiali e fare di queste il motore di sviluppo di una ricerca; o – se vogliamo – stupirci, a volte, della mancata contraddizione fra i due sistemi. Penso alla recente osservazione di Riccardo Santangeli e Roberto Meneghini a proposito del Trastevere altomedievale, un settore urbano densamente abitato che, sulla base dei contesti sin qui esaminati,

conosce una repentina fase di depopolamento. Il collegamento tra l'evidenza archeologica e le notizie storiche fornite dal *Liber Pontificalis* riguardo alle devastazioni del quartiere durante il sacco del 410 appare inevitabile. È certo che questo risultato deve essere inquadrato in un più ampio panorama di progressivo e generale spopolamento della città, anche se, per una volta, sembra esserci una palese coincidenza tra i dati archeologici e la documentazione storica disponibile<sup>21</sup>.

Possiamo anche usare una fonte, in genere quella scritta, per costruire modelli da verificare con altre fonti; o riconoscere che fonti scritte e materiali costituiscono sistemi di dati indipendenti, prodotti da processi sociali diversi, e cercare il livello al quale operare la pur necessaria sintesi fra questi due sistemi. Non possiamo comunque «mescolare le informazioni provenienti dalle due serie documentarie (cultura materiale e testi scritti) durante il processo conoscitivo». Il bricolage è rischioso. Come ha esemplificato recentemente Andrea Augenti<sup>22</sup>, a proposito delle pratiche di ricerca archeologica medievistica,

ciò si verifica, ad esempio [...] quando i siti noti attraverso l'indagine archeologica o quelli conosciuti attraverso la documentazione scritta sono inseriti in una carta archeologica e visualizzati attraverso un identico simbolo [...]. O ancora accade quando un sito viene scelto per eseguirvi uno scavo perché risulta menzionato nelle fonti scritte, il più delle volte in maniera laconica, in modo che l'archeologia possa ampliare il dossier delle informazioni a riguardo<sup>23</sup>.

Questa attenzione ad evitare rischiose confusioni tra sistemi di fonti è la posizione più ovvia e condivisa (almeno dal tramonto della pratica antiquaria) che si accompagna tuttavia ad un'altra tendenza (che io non vedo contraddittoria) a mitigare una distinzione troppo rigida fra testimonianze scritte e materiali. Vanno in quella direzione la tendenza a favorire quella che possiamo chiamare un'archeologia dei documenti (è il terreno dove l'epigrafia può essere maestra a storici ed archeologi) o il richiamo a sottoporre l'evidenza materiale a pratiche non occasionali di controllo delle testimonianze testuali: è questo il campo privilegiato dell'epigrafia dell'*instrumentum*, che meglio andrebbe articolata in un'epigrafia della produzione, in un'epigrafia della circolazione e dello scambio e in un'epigrafia dell'uso o del consumo, come felicemente da qualche tempo si fa in archeologia<sup>24</sup>.

Insomma, una visione globale dell'archeologia non può confinare l'*historical archaeology* allo studio dell'espansione europea, o al sistema capitalistico, e sarà invece interessata alla cultura materiale delle società letterate, usando testi e resti archeologici come testimonianze criticamente complementari<sup>25</sup>, indipendentemente dai contesti storico-culturali.

Negli altri continenti i nuovi orizzonti di ricerca si sono aperti preferibilmente in relazione con lo studio degli insediamenti coloniali e postcoloniali, affiancando e poi sostituendo la fase etnografica della ricerca; in Europa lo sviluppo delle archeologie delle età più recenti (postclassiche) ha tratto origine prevalentemente dall'alveo delle discipline storiche piuttosto che da quelle storico-artistiche<sup>26</sup>. Le condizioni in cui si è maturato lo sviluppo della potenzialità storiografica delle fonti materiali sono state quindi – come normale – molto diverse. Ma, se un «nutrito plotone di scettici»<sup>27</sup> afferma ancora l'inutilità dell'applicazione delle metodologie archeologiche alle età più recenti, occorre tornare ad affermare che un documento può essere definito archeologico non in base alla sua cronologia ma alla sua intrinseca natura. Con un'ulteriore precisazione: che quel che conta non sono soltanto le tracce materiali, ma i metodi con cui le analizziamo, poiché possiamo considerare fonte archeologica non solo o non tanto ciò che può essere recuperato mediante una procedura archeologica (ad esempio, attraverso lo scavo), ma ciò che può essere studiato con metodo archeologico, in una stratificazione sepolta come in un paesaggio, in un'opera d'arte come in una sua lacuna<sup>28</sup>.

La discriminante non sarà dunque nella cronologia dell'ambito di studio, ma nella congruità e coerenza dei problemi storici che si spera di risolvere attraverso l'archeologia. In altre parole, posto il problema storico che interessa, occorre vedere se il potenziale informativo delle testimonianze materiali, che per la loro frequente non intenzionalità sono intrinsecamente diverse dalla maggioranza delle fonti scritte, sia effetti-

vamente significativo e in grado di soddisfare il desiderio di conoscenza. Prendendo in prestito il lessico degli psicologi potremmo forse dire che l'archeologia, in un certo senso, «si occupa di come gli esseri umani hanno costruito il loro comportamento, hanno comunicato e costruito conoscenza»<sup>29</sup>. I resti di cui si occupa l'archeologia sono quindi in certa misura i fossili del comportamento umano<sup>30</sup>, delle infinite azioni prodotte dagli abitanti di questo pianeta. Sono ciò che “è rimasto”, perché l'osservazione archeologica in realtà non può fare a meno di pensare anche a ciò che è stato e non è rimasto.

L'uso delle fonti materiali e i possibili abusi dipendono anche da una debole considerazione di quello che queste fonti *non* dicono. È un limite oggettivo che equalizza i diversi sistemi di fonti, che scioglie le gerarchie, che ci fa riflettere (è il tema del volume di Renfrew e Bahn cui prima accennavo) sulla dicotomia testualità-materialità del sistema di fonti della storia antica, che si presenta nella dicotomia testualità-oralità nella storia contemporanea e addirittura oggi in termini analoghi perfino nella dicotomia materialità-oralità, che è alla base di alcune esperienze di archeologia del contemporaneo (il *Garbage Project* ne è un esempio ormai classico)<sup>31</sup>.

Certo, l'*historical archaeology* può andare molto al di là della unilateralità delle testimonianze scritte. Per questo essa è stata additata come particolarmente utile per lo studio delle società complesse e divise in classi, nelle quali i soggetti che risultano quasi invisibili nei documenti scritti sono resi invece accessibili dallo studio dei resti materiali. Ma l'ottica archeologica deve liberarsi (senza negarlo) di questo condizionamento ideologico, che – come ha sottolineato Augenti – è stato particolarmente forte nell'avvio e nel consolidamento dell'archeologia medievale. L'archeologia non deve smettere di dare voce ai «people without history»<sup>32</sup>, ma deve essere più consapevole che quel compito non può essere incompatibile con una visione a tutto campo delle tracce dell'esperienza umana. Mi piace ricordare, in proposito, l'antica esortazione di Carandini<sup>33</sup> ai nostri archeologi medievali perché continuassero certo a scavare capanne ma si cimentassero anche con lo studio delle grandi residenze, là dove cultura materiale e cultura figurativa, ideologia e forme del potere si manifestano in termini più compiuti e complessi. E sottolineare come la storia delle classi subalterne non si svolga in genere su palcoscenici diversi da quelli in cui agiscono, con il loro corredo di fonti scritte, le classi egemoni della storia. Le une operano sempre in funzione delle altre, come – finora senza smentita – ci ricordava Bertholt Brecht, storico d'eccezione negli *Affari del signor Giulio Cesare*.

Le anfore – ci arriveremo – sono uno dei luoghi di incontro privilegiati di questi due mondi: produzione-distribuzione-consumo-riuso ci mettono

continuamente in contatto con ogni diversa piega e faccia delle società antiche, in questo caso della società romana tra Repubblica e Impero. Le anfore sono – prevalentemente ma non esclusivamente – gli indicatori archeologici di fenomeni produttivi di vasto raggio, legati all'agricoltura (vino, olio), alla pesca, all'allevamento. La perdita della merce viene supplita dalla conservazione del suo contenitore, suo sostituto legittimo (quando ve ne siano le condizioni), vero e proprio deuteragonista.

Altre realtà produttive ci mettono di fronte a sistemi di fonti più articolati. Pensiamo all'archeologia della lana. La recente analisi incentrata sulle città e campagne della *Venetia* romana dimostra non solo una sperequazione tra fonti archeologiche e fonti scritte, ma anche una contraddizione all'interno di queste ultime. L'esame delle testimonianze epigrafiche delle città della *Venetia* romana rileva, dal punto di vista quantitativo, un'evidente disparità tra le attestazioni relative a Brescia (29 iscrizioni) e ad Aquileia (15) e quelle provenienti dagli altri centri: «Questo dato sembra stridere con quanto tramandatoci dalle fonti letterarie, le quali in primo luogo celebrano la produzione laniera di Padova (5 passi) e di Altino (4)»<sup>34</sup>.

Se poi andiamo a Padova a valutare le tracce archeologiche della sua industria laniera così largamente celebrata dalle fonti letterarie, questa non trova confronto neppure nella documentazione materiale (non solo in quella epigrafica). Senza una ricostruzione sequenziale delle attività di produzione, cioè senza uno studio della cultura materiale in senso proprio, non solo delle sue tracce, risulterà difficile ricomporre i dati. Il «complesso delle attività inerenti alla produzione della lana come materia prima» verrà illuminato dal recupero degli attrezzi utilizzati per la tosatura delle pecore, per la battitura del vello e per la sua cardatura e pettinatura. Si tratta di strumenti ben documentati per l'età del ferro, ma poco attestati per l'età romana. Questa osservazione non è neutra: la scarsità di tali attestazioni – sostengono i ricercatori – «va spiegata considerando che queste prime fasi di lavorazione dovevano prevedere l'utilizzo di bastoni in legno», ma va anche attribuita in misura non marginale al «disinteresse dell'archeologia classica per questi manufatti “poveri”»<sup>35</sup>. Le fonti materiali – insomma – diventano tali solo nel momento in cui noi mettiamo in atto le procedure concettuali e operative che pongono in atto le loro potenzialità.

Il ciclo di lavorazione prevedeva inizialmente le fasi della filatura e della tessitura, due attività dunque certamente assai diffuse, delle quali però non rimangono nella *Venetia* tracce epigrafiche. Lì interviene dunque il sistema delle tracce archeologiche, tanto diffuse quanto sfuggenti, offerto da un lato dalle fusaruole, dall'altro dai pesi da telaio. Sono tracce assai difficilmente contestuali al luogo d'uso di quegli strumenti: mobili i fusi, mobili anche i telai, mobilissimi fusaruole e pesi<sup>36</sup>.

Certo, più stabili potrebbero essere le tracce della tintura, cioè delle vasche dove operarla. Ma qui si coglie la versatilità delle fonti materiali, la loro capacità di illuminare trasversalmente quegli angoli di conoscenza verso i quali non avremmo in prima battuta orientato il fascio di luce. «Una probabile indiretta attestazione della presenza di tintorie – ci dicono i ricercatori<sup>37</sup> – è stata segnalata a Padova a seguito del rinvenimento di un deposito di una settantina di anfore di forma Richborough 527: si è in effetti ipotizzato che tali recipienti fossero stati impiegati per trasportare allume, un materiale utilizzato come mordente di fissaggio durante la tintura dei tessuti».

Insomma, eccoci tornati alle anfore, intorno alle quali si sviluppa il libro di Tchernia del 1986. Nei 15 anni precedenti le anfore vinarie italiche, anche della sponda adriatica, quelle ispaniche (di Betica e di Tarraconese), quelle galliche erano ormai sempre meglio identificate e tipologizzate; quelle tirreniche cominciavano ad essere assegnate ai diversi centri produttivi con sempre maggiore attendibilità; la cronologia delle produzioni era rinsaldata dallo studio di contesti significativi e verificata dalle stratigrafie. La massa dei dati cominciava a prestarsi anche alle procedure dell'archeologia quantitativa, nei luoghi di consumo (come Ostia)<sup>38</sup> o nei relitti sottomarini (lo scavo della Madrague de Giens fu allora il punto di riferimento per un'intera generazione di studi)<sup>39</sup>.

Alle spalle Tchernia aveva una lunga tradizione di studi storico-filologici sul vino, la viticoltura, l'agronomia romana: nulla di definitivo, molto di unilaterale. Il potenziale conflitto fra fonti scritte e fonti materiali era quindi all'origine stessa della ricerca. «Pour beaucoup, – scrive Tchernia<sup>40</sup> – les pages qui suivent seront consacrées à la confrontation de l'archéologie et des sources écrites». Ma anche a livello concettuale, il libro si apre con qualcosa di nuovo: l'intuizione generale di una chiave di lettura decisiva, cioè la grande differenza tra vini di qualità e vini di grande consumo, che era spesso sfuggita agli storici della viticoltura italiana. Tra le grandi sintesi sull'agricoltura, sulla evoluzione dell'economia del mondo romano, sulle strutture economiche e sociali dell'Italia allora esistenti e le pubblicazioni degli scavi, Tchernia afferma esplicitamente di volersi collocare su un livello d'analisi diverso: in uno spazio libero dove poteva trovare senso uno studio limitato a un solo prodotto e attento alla sua specificità.

Tchernia sa benissimo che «non ha senso immaginare il vino separato dalle altre merci e soprattutto dai rapporti che hanno legato i proprietari di ville, legati agli ordini superiori della società, agli strumenti e ai produttori stessi»<sup>41</sup>. Ma il taglio del suo lavoro non è una fuga dai temi generali di storia economica, né tanto meno un approccio antiquario, è piuttosto la presa d'atto che lo sbilanciamento dei sistemi di fonti, che la pratica archeologica aveva provocato nei due precedenti decenni, aveva



talmente cambiato il quadro interpretativo di riferimento da offrire l'opportunità di ricominciare non da zero, ma da un altro tavolo, concentrando l'attenzione su un aspetto, centrale anche se non esaustivo, e analizzandolo fino in fondo.

Sul tema già dibattuto – ad esempio – del ruolo e della dimensione delle importazioni provinciali, l'archeologia obbligava ormai a smarcarsi sensibilmente dagli schemi esistenti; i dati delle stratigrafie ostiensi facevano emergere modelli intorno ai quali ruotavano molte delle discussioni sulla storia economica dell'Italia romana, e alimentavano il dibattito sulla nascita, lo sviluppo e il declino tra II secolo a.C. e II d.C. del modo di produzione schiavistico.

Con i piedi di piombo dell'archeologo che non vuole porre le proprie fonti sul piedistallo della storia, Tchernia sa che le anfore dell'Italia romana formano la base stessa del suo lavoro, sino a determinarne perfino i limiti cronologici, ma non sfugge a un problema di metodo centrale, espresso in termini che ancor oggi condividiamo: ci tiene infatti a rassicurare il lettore che ha cercato

di estrarre dai dati quelli che, in particolare al di là di una certa soglia quantitativa, potevano avere un senso per la storia economica dell'Italia, e quelli che illuminavano problemi controversi<sup>42</sup>. [...] Vittima forse della sfiducia apportata da una lunga familiarità, non mi sono fidato delle anfore e soprattutto della loro assenza, come la peste<sup>43</sup>.

Ma questo non gli impedisce di porre sul tavolo alcune ipotesi proprio a partire dallo studio integrato delle anfore con gli altri sistemi di fonti: come quella che l'essenziale del vino trasportato per mare fosse appunto messo in anfore (fino a prova contraria). Sono ipotesi senza le quali non si potrebbe dare senso ai rinvenimenti<sup>44</sup>. Un senso forse caduco, ma imprescindibile per il progresso stesso delle conoscenze. Si può rischiare sui relitti a *dolia* (in fondo sono pochi e episodici<sup>45</sup>), ma le botti fanno pendere la bilancia verso l'astensione<sup>46</sup>.

Un'altra ipotesi – potremmo aggiungere provocatoriamente – è che le anfore vinarie trasportassero vino, sempre e comunque vino. Un'ipotesi statisticamente vera (e quindi utilizzabile in termini di archeologia e storia quantitativa), ma ogni volta da verificare, dal momento che la ricerca più recente si imbatte di tanto in tanto in contenitori vinari utilizzati sin dall'origine per altre merci.

Per l'uso storiografico dei dati archeologici – dice Tchernia<sup>47</sup> – la ceramica è una trappola, perché si conserva meglio degli altri materiali. Ma è la trappola dentro la quale la realtà degli scambi, appena adombrati dalle fonti scritte, si manifesta nella sua dimensione gigantesca, attraverso la quantità innumerevole di anfore tirreniche di forma Dressel I pervenute

in Gallia o la dispersione delle anfore adriatiche di forma Lamboglia 2 nei quattro angoli del Mediterraneo. Quelle anfore proiettano sullo sfondo l'ombra del commercio dei metalli e della stessa mano d'opera schiavile, da riutilizzarsi nelle piantagioni italiche e nelle fornaci ceramiche in un circolo economicamente virtuoso di vantaggiosissimi baratti<sup>48</sup>.

Ma la ceramica può essere una trappola: la normalizzazione augustea, la definizione dei confini dell'impero non fermano gli scambi, ma li rendono via via trascurabili rispetto a quelli di una volta. Il grande commercio dei prodotti agricoli dell'Italia non è che una parentesi durata poco più di un secolo. È la vastissima, capillare diffusione della ceramica aretina – osserva Tchernia<sup>49</sup> – che produce un'illusione di continuità rispetto a un fenomeno che conosce invece rotture e trasformazioni profonde: il conflitto tra due fonti materiali si può leggere in questo caso attraverso le lenti della storia delle ricerche archeologiche e dei condizionamenti indotti da un peso sovrastimato conferito ad una merce (la ceramica da mensa a vernice rossa) che non svolge il ruolo di merce di accompagnamento del vino, che ancora si poteva attribuire alla sua antenata, la ceramica da mensa a vernice nera. Due indicatori archeologici analoghi e di prim'ordine adombrano fenomeni storico-economici profondamente diversi.

La ceramica aretina accompagna forse la diffusione del marmo di Carrara: l'era delle esportazioni agricole di massa è finita con il tipo di commercio a termini di scambio ineguali, che le aveva suscitate e sostenute. Dalle province più attive giungono vitigni di abbondanza, di minor qualità ma adeguati a rispondere alle esigenze di massa: l'intuizione sulla natura diversificata dei vitigni, italici e provinciali, pregiati e d'abbondanza, dà qui i suoi frutti migliori.

Nella nuova fase dell'economia viticola, dove la plebe di Roma e l'esercito sono i principali clienti dei vini d'abbondanza, bisognerà fare i conti con i costi di produzione. È il momento della maggiore razionalità economica presente nel trattato di Columella<sup>50</sup>, che ovviamente non può essere limitata alla sola

pur fondamentale scelta dei vitigni [ma coinvolge] un'ampia serie di aspetti, quali la dimensione dei fondi, l'organizzazione degli edifici rustici, la quantità e qualità degli schiavi, la direzione aziendale, la scelta delle terre, l'accuratezza delle coltivazioni, il risparmio della manodopera ausiliare<sup>51</sup>.

Certo, la storia dei grandi vitigni si legge nei testi: è relativamente semplice. Le fonti scritte privilegiano i vini che hanno fatto l'oggetto d'un commercio a distanza, soprattutto per mare, e lasciano nell'ombra la maggior parte degli altri. Di fronte a questo bivio, Tchernia giunge a quella che lui chiama «una divisione quadripartita» incrociando due serie di dati distinti: i grandi vitigni e i vitigni d'abbondanza, la costa tirrenica e quella adriatica. E sposta necessariamente l'accento sulla grandiosità ed

eccezionalità del mercato di consumo di Roma, che sostituisce il grande mercato speculativo dell'età dell'espansione imperiale.

Il dibattito è aperto sul ruolo svolto dalle altre grandi e piccole città dell'Impero in questo mercato di massa, sulla pervasività delle importazioni, che invadono non solo Roma, ma ogni sorta di insediamento. In ogni caso, quasi inavvertitamente, le fonti materiali riportano alla ribalta i *people without history*, i consumi dei popoli senza storia che non hanno casa nelle fonti scritte. Mentre l'intreccio tra fonti archeologiche ed epigrafiche non finisce di stupirci. Una recentissima indagine, partita dallo studio di un rarissimo marchio di fabbrica imperiale, è arrivata attraverso l'analisi della sua distribuzione geografica, l'accertamento tipologico della forma d'anfora su cui compare, l'analisi archeometrica delle argille e l'intreccio con le fonti storiche a riconoscervi la traccia, sinora inesistente, di una produzione imperiale del celebre vino Falerno: un prodotto di lusso, che gli imperatori spedivano ai quattro angoli dell'Impero per le tavole proprie e dei loro più stretti collaboratori, e qualche volta anche a qualche avversario di rango sbattuto in esilio, come quell'Erode Antipa che finì i suoi giorni in un paesino dei Pirenei in compagnia della sua Erodiade<sup>52</sup>.

La storia dei vini di lusso potrà continuare fino alla tarda antichità, ed oltre; occuperà un capitolo di una storia del gusto; quella dei vini di massa no. Cambia il quadro complessivo, cambiano i sistemi di fonti.

Naturalmente il dibattito è aperto anche sulla fine della viticoltura italiana, sul rapporto vino-ville. Non è questa la sede per riprenderlo. Preferisco concludere richiamando le due condizioni che Tchernia aveva posto nelle sue conclusioni per dare fiducia all'archeologia e alle sue fonti a venire. Una condizione era che si sapesse misurare il valore delle ipotesi e che si fosse pronti a modificarle quando nuove scoperte dovessero smentirle. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, molto vino – dovremmo dire – è stato spremuto nei tini. Alcuni terreni sono stati dissodati per la prima volta, altri hanno fruttificato meglio. Mi limito ad elencarne alcuni.

Grandi passi in avanti ha fatto la raccolta e lo studio dei bolli e in generale dell'epigrafia delle anfore: marchi di produzione, marchi sui tappi, iscrizioni graffite e dipinte sul corpo ceramico. Ne vengono illuminate fabbricazione, circolazione e consumo e specialmente viene alimentata la domanda che fa da motore a tanta parte di quel dominio fascinoso che va sotto il nome di epigrafia dell'*instrumentum*: chi scrive che cosa per chi? Quali soggetti, quali protagonisti di storie grandi e piccole emergono solo grazie a questo sistema di fonti? Pensiamo alla luce gettata sulla manifattura ceramica dallo scavo delle fornaci di Visellio a Brindisi e dai suoi 1.500 bolli<sup>53</sup> o dallo studio complessivo della produzione istriana dei Laecanii e dei loro schiavi documentati da centinaia di

marchi<sup>54</sup>. Oppure domandiamoci quali grandi della terra e della storia non disdegnano di lasciare la loro firma anche in questo settore della memoria? Ora abbiamo la certezza che anche Pompeo Magno firmasse le sue anfore e il suo vino<sup>55</sup>.

Anche le fonti giuridiche, peraltro già utilizzate nel lavoro di Tchernia, sono state arate in profondità, sul versante del rapporto decisivo tra grande commercio e profitto: ora sappiamo meglio di prima che i senatori si tenevano ideologicamente lontani dal commercio, ma non dai profitti commerciali: strumento fondamentale delle loro attività è una invenzione tipicamente romana: lo schiavo-manager, emerso dai lavori di Andrea Di Porto<sup>56</sup>, che ci hanno fatto fare passi da gigante nella comprensione del sistema della produzione schiavile, mentre i lavori di J. J. Aupert<sup>57</sup> hanno allargato il quadro di riferimento. E ancora una volta, il riscontro è venuto dall'epigrafia dell'*instrumentum*, cioè dal testo affidato al supporto materiale.

L'apertura di nuovi orizzonti, ad esempio – e grazie anche allo stesso Tchernia<sup>58</sup> – nei mercati del lontano Oriente o negli abissi marini raggiunti dall'archeologia subacquea delle alte profondità<sup>59</sup>, ci ha messo di fronte a forme ancor più capillari o estreme di commercializzazione e alla prospettiva di analisi contestuali ancor più organiche.

Economia del vino e cultura del vino nelle società antiche oggi dialogano di più<sup>60</sup>. L'analisi tipologica è andata avanti, a volte esasperata, incrociandosi virtuosamente con le analisi archeometriche di determinazione d'origine, ora meno titubanti, più raffinate e sistematiche. Anche se qualche volta si ha l'impressione che la ceramologia antica stenti a tenere il ritmo della generazione passata o che l'acribia tipologica stia perdendo gli agganci con le domande storiografiche, che le danno linfa, senso, fascino, eticità. O forse sono solo io che me ne occupo di meno.

La costruzione di strumenti di classificazione più efficaci ci fa raggiungere obiettivi intermedi, che di volta in volta rinviano più in là il traguardo di un'aleatoria normazione indefinita della cultura materiale antica. Lo studio della cultura materiale – inteso come lo studio dell'«evoluzione del rapporto empirico tra le società umane e le risorse naturali dell'ambiente, tra i bisogni di migliorare la qualità fisica della vita ed il saper trovare soluzioni utili e ripetibili»<sup>61</sup> – sfonda prospettive di ricerca inesplorate e poi si arresta se non è vivificato dalla cultura figurativa, da quella letteraria, storiografica, giuridica, se il testo non si fa materia nel supporto delle iscrizioni o delle monete e la materia non diventa narrazione.

Qui tocchiamo il nodo centrale del rapporto tra sistemi di fonti: un nodo che fa parte della nostra storia culturale anche più recente. A vent'anni ho avuto la fortuna di frequentare con continuità le riunioni del gruppo dei “Dialoghi di archeologia”: una palestra metodologica

invidiabile. Il difetto principale dei “Dialoghi di archeologia” – ha scritto qualche anno fa Carandini<sup>62</sup> –

fu quello di ritenere che bastasse mettere in comunicazione storia, archeologia, storia della letteratura e storia della filosofia per raggiungere un’invidiabile eccellenza. Era quella una visione interessante, che portava a un’archeologia fortemente correlata e storicizzata – cosa rara a quel tempo – ma l’idea di interdisciplinarietà su cui si basava era fondamentalmente statica [...] L’archeologia e le altre filologie, oltre che raccordarsi fra loro, devono anche migliorare i propri strumenti di lavoro, evolvere al loro interno, raccogliendo la sfida della specializzazione e insieme producendo gli anticorpi per superarla.

L’aspetto dinamico – cui implicitamente fa riferimento Carandini – sarà dunque nella tensione feconda creata dalla consapevolezza che occorre sì possedere i contenuti della propria specializzazione, ma anche evitare quella diffusa deriva “iperspecialistica”, capace di guardare solo dentro al proprio campo di interessi, ma debole negli strumenti culturali generali<sup>63</sup>. Occorre una visione globale del tema da seguire nel momento della ricerca come in quello della diffusione delle informazioni: per questo gli “insiemisti” – secondo un’acuta osservazione di Tiziano Mannoni<sup>64</sup> – vedono gli “specialisti” «come dei predatori che si portano via solo ciò che essi ritengono più importante, spesso anche a danno di altre informazioni».

Con un solo apparente salto logico potremmo dire che è in fondo questa l’altra condizione richiesta da Tchernia in chiusura del suo lavoro, vent’anni fa: che gli archeologi sappiano argomentare i loro risultati per altri che archeologi non sono. Insomma, che la materia diventi narrazione. È un problema annoso, che l’archeologia, sottomessa ancella della storia, non ha avuto neppure modo di mettere a fuoco, che l’archeologia “nuova”, troppo contenta di sé, forse ha snobbato, ma che l’archeologia contemporanea, saldamente poggiata sul triangolo virtuoso dell’approccio tipologico, stratigrafico e tecnologico, può nuovamente porsi, questa volta con speranze di successo.

Ma occorrono di nuovo due condizioni: che l’archeologia storica non perda di vista neppure per un momento l’universo della testualità, neanche nel momento in cui è più impegnata nello sforzo di costruire i propri strumenti di indagine con i propri metodi; e che senta oggi il peso di una responsabilità epocale, che è quello di farsi capire, per perpetuarsi reinventando continuamente il proprio ruolo nella società contemporanea.

## Note

1. A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine: essai d'histoire économique d'après les amphores*, École française de Rome, Rome 1986.
2. F. Zevi, *Appunti sulle anfore romane*, in "Archeologia classica", XVIII, 1966, pp. 208-47.
3. *Ostia I*, in "Studi miscellanei. Seminario di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana della Università di Roma", 13, 1968; *Ostia II*, ivi, 16, 1970; *Ostia III*, ivi, 21, 1973; *Ostia IV*, ivi, 23, 1977.
4. *Recherches sur les amphores romaines*, Rome 1972; *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*, Rome 1977.
5. Cfr. l'intervento di Carandini in quello stesso anno: A. Carandini, *L'economia italiana fra tarda Repubblica e medio Impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches*, École française de Rome, Rome 1989, pp. 505-21.
6. R. Bianchi Bandinelli, *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. XIII-XXVII.
7. J. Deetz, *In Small Things Forgotten. The Archaeology of early American life*, Anchor Books, New York 1977, p. 5.
8. P. P. Funari, S. Jones, M. Hall, *Introduction: archaeology in history*, in Idd. (eds.), *Historical archaeology. Back from the edge*, Routledge, London-New York 1999.
9. P. P. Funari, *Historical archaeology from a world perspective*, in Funari, Jones, Hall, *Historical archaeology*, cit., pp. 37-66, in part. p. 42.
10. Funari, *Historical archaeology*, cit., p. 43.
11. Funari, Jones, Hall, *Introduction*, cit., p. 3.
12. Cfr. C. E. Orser, *Introduction*, in Id. (ed.), *Images of the Recent Past*, Altamira, London 1996, p. 11.
13. C. E. Orser, B. M. Fagan, *Historical Archaeology*, Harper Collins, New York 1995, p. 14.
14. Funari, Jones, Hall, *Introduction*, cit., p. 7.
15. Ivi, p. 8.
16. Cfr. A. Carandini, *Storia, archeologia e*, in *Dizionario di archeologia*, a cura di R. Francovich e D. Manacorda, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 286-92; Id., *Archeologia del mito*, Einaudi, Torino 2002.
17. Funari, Jones, Hall, *Introduction*, cit., pp. 8-9.
18. C. Renfrew, P. Bahn, *Archeologia. Teorie, metodi, pratica*, Zanichelli, Bologna 2006; cfr. D. Manacorda, *Prima lezione di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 136.
19. M. Hall, *Subaltern voices? Finding the spaces between things and words*, in Funari, Jones, Hall, *Historical archaeology*, cit., pp. 193-203.
20. Funari, Jones, Hall, *Introduction*, cit., pp. 9-10.
21. R. Meneghini, R. Santangeli Valenziani, *Roma nell'Altomedioevo*, Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004, p. 194.
22. A. Augenti, *Archeologia medievale in Italia. Tendenze attuali e prospettive future*, in "Archeologia medievale", XXX, 2003, p. 514.
23. A questo proposito Augenti cita come esempio di segno contrario uno dei più importanti siti scavati in Italia negli ultimi decenni, quello di Monte Barro, che ha fornito informazioni preziose sulle fortificazioni tardoantiche dell'Italia settentrionale e risulta pressoché sconosciuto alle fonti scritte del tempo: sul sito cfr. i volumi a cura di G. P. Brogiolo e L. Castelletti, *Archeologia a Monte Barro*, I-II, Stefanoni, Lecco 1991.
24. Cfr. D. Manacorda, *Epigrafia, archeologia ed*, in *Dizionario di archeologia*, cit., pp. 139-42; Id., *Appunti sparsi di un archeologo*, in *Questioni di metodo. Il monumento iscritto come punto d'incontro tra epigrafia, archeologia, paleografia e storia*, in *Scienze dell'antichità*, in corso di stampa.

25. Funari, *Historical archaeology*, cit., p. 57.
26. Manacorda, *Prima lezione*, cit., p. 9.
27. M. Milanese, *Archeologia postmedievale: questioni generali per una definizione disciplinare*, in "Archeologia postmedievale", 1, 1997, p. 14.
28. Manacorda, *Prima lezione*, cit., p. 10.
29. G. Jervis, *Prime lezioni di psicologia*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 14.
30. Cfr. V. G. Childe, *A Short Introduction to Archaeology*, Muller, London 1956, p. 9; cfr. L. Binford, *A consideration of archaeological research design*, in Id., *An archaeological perspective*, Seminar Press, New York 1972, p. 136.
31. W. Rathje, *The Garbage Project*, in "Archaeology", 27, 1974, pp. 236-41.
32. Augenti, *Archeologia medievale*, cit., p. 515; il riferimento è a E. R. Wolf, *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley 1982 (trad. it. *L'Europa e i popoli senza storia*, il Mulino, Bologna 1990).
33. A. Carandini, *L'ordinario e l'importante*, in *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Einaudi, Torino 1991<sup>2</sup>, pp. 233-4.
34. P. Basso, J. Bonetto, A. R. Ghiotto, *Produzione, lavorazione e commercio della lana nella Venetia romana: le testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche*, in G. L. Fontana, G. Gayot (eds.), *Wool: Products and Markets (13<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> century)*, Cleup, Padova 2004, pp. 50-78, in part. p. 57.
35. Basso, Bonetto, Ghiotto, *Produzione*, cit., p. 63.
36. Per un inquadramento cfr. H. Di Giuseppe, *Tessuto, archeologia del*, in *Dizionario di archeologia*, cit., pp. 339-49.
37. Basso, Bonetto, Ghiotto, *Produzione*, cit., p. 68.
38. Un esempio illuminante in C. Panella, *Oriente e occidente: considerazioni su alcune anfore "egee" di età imperiale a Ostia*, in *Recherches sur les amphores grecques*, in "BCH", suppl. XIII, 1986, pp. 609-36.
39. A. Tchernia, P. Pomay, A. Hesnard, *L'épave romaine de la Madrague de Giens (Var)*, *Gallia*, suppl. XXIV, Paris 1978.
40. Tchernia, *Le vin*, cit., p. 1.
41. Carandini, *L'economia italica*, cit., p. 506.
42. Tchernia, *Le vin*, cit., p. 7.
43. *Ibid.*
44. *Ivi*, p. 304.
45. Cfr. l'edizione di uno di questi relitti in A. Hesnard, *L'épave romaine Grand Ribaud D (Hyères, Var)*, in "Archaeonautica", 8, 1988.
46. Cfr. E. Marlière, *L'outre et le tonneau dans l'Occident romain*, Montagnac 2002.
47. Tchernia, *Le vin*, cit., p. 304.
48. Carandini, *L'economia italica*, cit., pp. 511-2.
49. Tchernia, *Le vin*, cit., pp. 301-3.
50. A. Carandini, *Columella's Vineyards and the Rationality of the Roman Economy*, in "Opus", II, 1, 1983, pp. 177-204.
51. Carandini, *L'economia italica*, cit., p. 515.
52. D. Manacorda, *Ex figlinis Caesaris*, in M. Bollini, D. Pupillo (a cura di), *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione* (Ferrara, 3-4 giugno 2005), in corso di stampa.
53. Cfr. D. Manacorda, *Schiavi e padroni nell'antica Puglia romana: produzioni e commerci*, in F. Lenzi (a cura di), *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo* (Ravenna 2001), All'insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 297-316, con bibliografia precedente.
54. Cfr. T. Bezeczky, *The Laecanius amphora stamps and the villas of Brijuni*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1998.
55. D. Manacorda, *Le anfore di Pompeo Magno*, in M. Sapelli Ragni (a cura di), *Studi di archeologia in memoria di Liliana Mercado*, Soprintendenza per i beni archeologici

del Piemonte e del Museo antichità Egizie, Torino 2005, pp. 137-43.

56. A. Di Porto, *Impresa collettiva e schiavo "manager" in Roma antica. II secolo a. C.-II secolo d. C.*, Giuffrè, Milano 1984.

57. J.-J. Aubert, *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of Institores 200 b.C.-AD 250*, Brill, Leiden-New York-Köln 1994.

58. A. Tchernia, F. De Romanis (a cura di), *Crossings, Early Mediterranean Contacts with India*, Manohar, New Delhi, 1997.

59. L. Long, *L'archéologie sous-marine à grande profondeur: fiction ou réalité*, in G. Volpe (a cura di), *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storie dalle acque*, All'insegna del Giglio, Firenze 1998, pp. 341-79.

60. Nella vastissima bibliografia di riferimento cfr., a titolo di esempio, le due recenti raccolte di studi edite in J. P. Brun, M. Poux, A. Tchernia (éd.), *Le vin. Nectar des dieux. Génie des Hommes*, Gollion 2004 e in M. G. Marchetti Lungarotti, M. Torelli (a cura di), *Vino. Tra mito e cultura*, Skira, Milano 2006.

61. E. Giannichedda, T. Mannoni, *Archeometria e archeologia della produzione e del consumo*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeometria*, Bologna 2002, p. 19.

62. A. Carandini, *Giornale di scavo: pensieri sparsi di un archeologo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 115-6.

63. Manacorda, *Prima lezione*, cit., p. 140.

64. T. Mannoni, *Archeologia globale e archeologia postmedievale*, in "Archeologia postmedievale", 1, 1997, p. 22.